



Lunedì 14 settembre 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

LE SVOLTE



Il Carroccio al governo Maroni vicepremier

Il congresso leghista del febbraio 1994 a Bologna approva l'alleanza con Forza Italia. Il mese dopo, il Carroccio vince le elezioni politiche e manda a Roma 180 parlamentari. A maggio, nasce il governo Berlusconi: il leghista Roberto Maroni è il vicepremier in totale, il Carroccio collezione 5 ministri e 13 sottosegretari.



Autunno 1994 Lo scontro sulle pensioni

Alle elezioni europee del giugno 1994 Silvio Berlusconi fa il pieno di voti, ma la Lega cala; Umberto Bossi comincia a meditare l'operazione di sganciamento, che sarà poi perfezionata in agosto a Ponte di Legno. A settembre, sulle pensioni, si apre il primo scontro: Bossi si dice pronto a sfilare con i sindacati contro il governo.



La «cena delle sardine» Berlusconi addio

Ottobre 1994: Bossi s'incontra con Buttiglione e D'Alema alla «cena delle sardine». Obiettivo, la caduta del governo Berlusconi. Il 23 dicembre, la Lega abbandona. Roberto Maroni fino all'ultimo punta i piedi. Nel gennaio '95, la Lega appoggia il governo Dini. Bossi lancia la corrente indipendentista: la via della rivoluzione padana è aperta.



La perdita di Milano sognando la Padania

Alle politiche del 1996, la Lega corre da sola. Data per finita, riesce a eleggere 59 deputati e 26 senatori; non bastano per fare da ago della bilancia e Bossi lancia l'armamentario secessionista; a settembre, nasce il governo padano. Alle amministrative del '97, la Lega perde Milano, ma resta forte in provincia, nell'area pedemontana e nel Veneto.



Alleato cercasi E spunta Cossiga...

Settembre 1997, a Venezia si riconferma il «governo padano»; il congresso bocchia la via nazionalista e le alleanze con Polo e Ulivo. Nel luglio '98, Bossi fa capire che la secessione è archiviata; in agosto, apre a Francesco Cossiga. A settembre, annuncia «alleanze tattiche», dice no ad accordi sul territorio con il Polo e lancia il «blocco padano».



Nella cerimonia leghista di Venezia secessione archiviata. «Non ce l'abbiamo fatta a sconfiggere l'ideologia meridionalista»

Bossi inventa il Blocco padano
«Senza l'unità politica per il Nord sarà la fine»

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Amici e fratelli, siamo qui per dirvi che non ce l'abbiamo fatta... La lotta della Lega non è bastata per sconfiggere l'ideologia meridionalista». Umberto Bossi davanti al suo popolo, accorso numeroso (alcune decine di migliaia) a Venezia in divisa verde come ai bei tempi della rivoluzione separatista, chiude col passato barricadero, ammettendo il fallimento di una linea politica: «Oggi inizia una nuova stagione, quella dei congressi. Ora dovremo costruire una forza politico-elettorale che sappia vincere tutte le elezioni, una forza capace di svuotare di voti il partito del mafioso palermitano e gli altri partiti».

La svolta è fatta. La Lega torna, o cerca di tornare, a competere sul fronte concreto del consenso elettorale. Come? Bossi punta tutte le carte sul blocco padano: «O lo facciamo o vinciamo oppure è la fine». Una cosa resta assolutamente proibita: stringere alleanze con Polo o Ulivo. Bossi si accalora: «Finché rimarrò io segretario, mai e poi mai la Lega Nord farà accordi politici-elettorali con Polo o Ulivo. Mai farà accordi con Berlusconi. I nemici vogliamo sempre guardarli negli occhi». Nella sua razionalizzazione del passato, nella sua autocratica Bossi parla molto per vie interne. Vuole principalmente farsi capire dai suoi, dalla sua base, mandando messaggi ai destabilizzatori, agli oppositori della «nuova stagione». Così parla soprattutto a un pezzo di classe dirigente veneta, guidata da Fabrizio Comenini, segretario della Liga: «C'è chi dubita che noi si vada a costruire il blocco padano, io non ho questo dubbio. Ogni giorno che passa si aggrava la situazione, gli altri partiti si muovono per spazzare via la Lega mettendo in piedi una legge elettorale peggiorativa. La Lega deve allearsi solo coi partiti che nascono dalle viscere del popolo padano, gli imprenditori, gli agricoltori, i pensionati, i cattolici padani. Qualsiasi altra mossa ci screditerebbe davanti alla gente».

IL CASO È guerra con Lady Tricolore

Lady tricolore, la signora veneziana che espone il vessillo italiano ogniqualvolta le truppe di Bossi sfilano sotto il suo balcone. Leri mattina i leghisti avevano provato a «oscurare» la bandiera della Massarotta allungando una tela bianca, sorretta da due canne e con al centro il vessillo del sole delle Alpi, davanti alle finestre della casa della signora, di fronte al palco del comizio. Ma lady tricolore è corsa subito ai ripari: è salita sul tetto per far sventolare il tricolore. Questa volta, inoltre, Lucia Massarotto è riuscita a convincere anche alcuni vicini ad esporre dalla finestra la bandiera nazionale. È quest'anno la donna ha voluto approfittare dell'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica - tramite i giornalisti che hanno bussato alla sua abitazione - «su un problema ben più serio e importante di questa festa paesana: la necessità di fondi per un progetto di ricerca finalizzato alla lotta contro l'atrofia muscolare spinale, una grave malattia di cui è affetto un bimbo veneziano di quattro anni».

VENEZIA. Hanno cercato di ostacolarla in ogni modo, ma la signora Massarotto li ha beffati: è salita sul tetto di casa e di lì, proprio come l'anno scorso, ha potuto sventolare la bandiera italiana. È finito così l'annuale duello tra i leghisti e



La manifestazione della Lega Nord a Venezia

Francesco Proietti/Ap

È la chiusura netta ad alleanze con Berlusconi, nemmeno se servissero a conquistare la presidenza di una Regione. E con Cossiga? Bossi spiega così i lavori in corso col leader dell'Udr: «Sento che qualcuno fa molta confusione. Non ci sarà alcun accordo elettorale con Cossiga... Nessun accordo politico. Non scherziamo. Facciamo un tentativo per verificare se c'è qualcuno disposto, al di fuori del Poli, a battersi per non peggiorare la legge elettorale... Via, sappiamo bene chi è Cossiga, lui potrebbe essere una maschera ribaltone... sappiamo anche del profondo inciucio». L'allusione è a un possibile ingresso in maggioranza dell'Udr al posto di Bertinotti. Qui Bossi però sfuma l'analisi, quel che gli importa è la difesa della sua rappresentanza elettorale, la difesa di quattro milioni di voti.

Il cielo sopra la Riva dei Sette

Martiri si fa improvvisamente scuro, l'acqua alta lambisce il palco, lo scricchiolio si mette a soffiare forte, cadono i primi goccioloni. Bossi va di fretta, tanto ormai al suo popolo in verde (50 mila per gli organizzatori, 20 mila per le forze dell'ordine che ammettono comunque «una presenza maggiore dei due scorsi raduni») ha già detto quel che doveva dire in materia di svolta. Ma una precisazione è ancora d'obbligo. Rivolto ai veneti puntualmente: «La Lega ha dei problemi... Il sistema cerca di sfruttare il nazionalismo veneto per dividere il Nord, per impedire la costruzione dell'unità politica del Nord contrapposta a quella del Sud. Lavorano e trafficano, in primis il sindaco di Venezia Caciari, uno che rappresenta i partiti del meridionalismo, per dividerci. Senza unità politica per il Nord è la fine. Questo bisogna capirlo e in fretta. Basta perdersi

dietro a false questioni come la contrapposizione destra-sinistra. È un falso problema perché la sinistra non c'è più, c'è solo un movimento di pretoni. Oggi la vera contrapposizione è fra meridionalismo e antimerdionalismo, fra statalismo e antistatalismo».

Rivoluzione addio, la Padania resta un luogo dell'anima. Per Bossi il sistema si sta ricompattando per far fuori la Lega. Così è scocciata l'ora della politica. Una sola concessione alla vecchia stagione: l'Inno padano. Il «Va' Pensiero» che si diffonde dagli altoparlanti non è più un nastro registrato, ma viene eseguito da un'orchestra vera, un'orchestra padana con coro: 180 elementi. Il cuore in verde, mano sul cuore, ascolta commosso. Alla fine esplode in un grande applauso. Ben più difficile è commuoversi per la svolta moderata di Bossi, difficilissimo

è commuoversi alla comunicazione che il governo della Padania sarà guidato da Manuela Dal Lago, presidente della Provincia di Vicenza. Anche perché Bossi ha appena spiegato che quel governo dovrà occuparsi del coordinamento delle attività socio-economiche della Padania. La rivoluzione secessionista è proprio finita nel cassetto. Per ora.

L'INTERVISTA

Lo storico De Luna: «Ma se torna a Roma i suoi lo lasceranno»

ROMA. Professor De Luna, ancora una volta Bossi ha dovuto ricorrere al cosiddetto mito del dio Po per iniziare la stagione politica. Lei, che è uno storico, pensa che sia inevitabile questa ritualizzazione?

«La Lega è tra le forze politiche quella che con più forza si è resa conto della necessità di rinnovare l'apparato simbolico e la dimensione rituale della politica. L'ha fatto con materiali d'acconto, ma è riuscita a costruire una dimensione rituale, nella realtà politica definita sempre più dalla dimensione affaristica prima ed economicistica poi. Non si può quindi mettere in dubbio il nesso Lega-ritualità che vivrà finché la Lega ci sarà».

Anche Forza Italia sembra ricorrere sempre più frequentemente alla stessa dimensione rituale, fatta di cori, inni e richiami religiosi. È possibile un confronto Lega e Forza Italia?

«Certo. Forza Italia utilizza elementi molto mutuati dall'universo aziendale, in grado di sviluppare fedeltà, senso di appartenenza, ma non passione. In azienda hai rispetto per il capo, ti identifichi nelle sor-

Il popolo leghista accorre ai riti sia quando vengono supportati dalla parola d'ordine secessione sia quando questa è ripudiata. Come mai?

«Questa è una costante leghista. La parola d'ordine prima del regionalismo, poi del federalismo, delle macrorepubbliche, della secessione sono rimbaltate nell'universo leghista senza che diventassero mai davvero il centro dell'azione politica. L'allarme sulla deriva secessionista era dentro l'universo leghista una delle varianti del momento rivendicativo che serve per autoalimentare la linea di conflittualità permanente che la Lega ha scelto come sua caratteristica politica. Noi non abbiamo mai corso il pericolo di cessare di essere nazione. La Lega, cioè, è sempre riuscita comunque ad essere sintomo di una profondissima crisi del sistema politico, non ha mai minacciato la nostra integrità territoriale. Insomma, la parola d'ordine può cambiare di volta in volta, senza ripercussioni reali sulle articolazioni programmatiche del partito. Sia la ritualità, di cui si parla prima, sia le parole d'ordine secessioniste o federaliste sono due facce di un'identità che si è geneticamente formata negli anni 80. Perciò la Lega è condannata al conflitto, a non definirsi mai, a non allearsi stabilmente con nessuno».

Dunque la crisi della Lega, in questo scorcio del '98, deriva sia dall'entrata dell'Italia in Europa, che dalla fine della crisi del sistema politico?

«Deriva dal fatto che la transizione tra prima e seconda repubblica sta finendo. I due poli si stanno rasodando nella loro identità e leadership e quindi si sta ritrovando una certa stabilità del sistema politico che svuota dall'interno quei movimenti che sulla crisi degli schieramenti avevano investito tutto. Cioè la variante Di Pietro a sinistra e quella della Lega a destra sono destinate a esaurirsi. E quando finiranno vorrà dire che si è esaurita la transizione».

La Lega ha raccolto soprattutto la protesta contro Roma ladrona, Roma delle tasse. E dunque, riassembrendosi la crisi del sistema politico ma permanendo il malessere si può concludere che il voto leghista è destinato a spostarsi sul Polo che all'opposizione?

«Sì. Le istanze che hanno alimentato la Lega confluiranno su chi oggi ha più credibilità di essa. Il Carroccio sarà quindi progressivamente svuotato da Forza Italia. I primi a cedere saranno gli ultimi arrivati nell'universo leghista. Il nucleo storico, quello formatosi negli anni '80 ha delle appartenenze di tipo identitario e resisterà di più».

E Bossi cosa può fare ora per continuare ad avere un ruolo?

«Deve entrare nel gioco politico, deve normalizzarsi, ma questo gli farebbe pagare un prezzo altissimo nei confronti della sua base. È dunque in un'impasse profonda, in preda a profonde contraddizioni».

Carlo Brambilla



PRIMO PIANO

Leri la prima non stop di Tele Padania, «l'emittente che non sarà Tele bla bla»

La tv del Carroccio, comizi e pubblicità

Una rubrica si chiamerà «Sos Regime», lo spazio politico è stato battezzato «Protesta». A ottobre il vero esordio.

MILANO. Chissà, forse in futuro diventerà il tam tam della rivoluzione dei popoli del Nord alla ricerca della libertà perduta. Ma per il momento, nel giorno della maratona sperimentale di undici ore, Tele Padania appare soprattutto un enorme contenitore di monologhi in italiano incerto, un video jukebox per nostalgici delle immagini dei passati comizi di Bossi, un autodefeso economico e politico. Una noia mortale, in verità: meno vivace di una televendita, più monomaniacale di una non-stop dei diavoli.

Il solo, tenue, legame con la realtà, ieri, è stato uno spot pubblicitario: quello delle pelliccerie Frigerio, l'unico sponsor che non acclude alcun messaggio «padano» al proprio annuncio commerciale. Il resto del blocco pubblicitario (sempre uguale, sempre introdotto dalla battuta del conduttore: «E ora andiamo a incassare un po' di soldi») promuove gli occhiali da sole «Dolce Padania», l'associazione «Etere Padano», il quotidiano «La Padania», il setti-

manale «Sole delle Alpi», l'emittente radiofonica «Radio Padania Libera» che può vantare «8 milioni di ascoltatori dopo un solo anno di trasmissioni».

La prima maratona, anticipatrice della normale programmazione prevista a partire dal 12 ottobre, viene condotta da Andreas Kocsis, ungherese dall'italiano buono ma non proprio funzionalissimo a una diretta di 11 ore. Lui dice di essere un «film director». «Tele Padania non sarà tele bla bla - spiega Kocsis - né tele Lega, noi non facciamo quelle moine che fanno i giornalisti di regime». E dietro lo schermo, il conduttore contesta quasi tutto lo scibile umano: tutto sbagliato, tutto da rifare. E a rifare tutto, si desume dal suo monologo, sarà proprio Tele Padania. «Ci occuperemo di tutte le categorie importanti per il tessuto socio-economico padano - annuncia Kocsis - per esempio avremo una rubrica su «I padani davanti alle strisce pedonali», per dimostrare che i padani possono diventare come gli

scandinavi e non costringere i pedoni a fare i kamikaze, poi ci occuperemo dei contadini, l'elemento più sano della società, avremo un dibattito politico che si chiamerà «Protesta» e la rubrica «Sos regime»...».

In studio, ad animare la trasmissione, alcuni ospiti che, su richiesta del conduttore, si presentano da soli: «Mi chiamo Ettore A puntato Albertoni dice il primo-la A puntata sta per Adalberto, un nome tipicamente longobardo, e sono docente di Storia delle dottrine politiche all'Università statale».

«Mi chiamo Vito Gnutti, faccio l'industriale e... e Vito, purtroppo (sic!) è un nome tipicamente pugliese, ma comunque sono un bresciano a tutti gli effetti». Il conduttore fa sapere che «qui da noi non esisterà

quella frase che mi fa andare in bestia, «il tempo stringe», qui tutti potranno parlare quanto vorranno, basta non mettere troppi argomenti in discussione...». E purtroppo non mente, visti i quarti d'ora di eloquio concessi a Ettore A-puntato-Albertoni e a Vito-Gnutti-nome-purtroppo-tipicamente-pugliese. Parte un'altra serie di spot: occhiali Dolce Padania, pellicce Frigerio, La Padania, Il Sole delle Alpi, Etere padano, Radio Padania Libera... Poi, via al collegamento con Venezia, durante il quale il corrispondente Roberto Poletti informa i fratelli padani che questa «è la prima volta che vedo l'acqua alta qui a Venezia», prima di prendersi la bacchettata da Kocsis: «Non chiamare telescoltatori gli spettatori!». «Hai ragione - replica il giova-

ne, visibilmente preoccupato per la pioggia imminente - è la prima cosa che mi hai insegnato».

Andreas Kocsis anticipa i tanti temi culturali, sociali, politici e di costume che dal 12 ottobre arricchiranno di contenuti «veri» l'etere padano. Un giro di opinioni tra gli ospiti in studio conferma la convinzione del conduttore: «L'informazione televisiva è importante». Ecu-melice, radio, quotidiano, settimanale, etere, e poi parte il filmato che illustra Tele Padania («...che nasce tra lo sconcerto di chi credeva di avere il monopolio dell'informazione...»). Uno degli intervistati auspica «che Tele Padania non sia una tivù di basso livello, fatta solo di propaganda...». Cosa dirà dopo questo primo assaggio? Ancora un filmato, sulla storia di Ponte di Legno, nuovo collegamento con Venezia e poi arriva l'ennesima mazzata: «Andiamo a incassare un po' di soldi!».

Giampiero Rossi

Rosanna Lampugnani

